

mibtel



petrolio



euro/dollaro



2001, CRESCONO LE ESPORTAZIONI

Prosegue la frenata del deficit della bilancia commerciale a febbraio: secondo i dati diffusi dall'Istat, nel periodo gennaio-febbraio 2001, il saldo complessivo risulta in rosso per 2.001 miliardi, lievemente migliorato rispetto ai 2.222 miliardi di lire conseguiti nello stesso periodo dell'anno scorso.

In particolare il saldo commerciale di febbraio è risultato positivo per 171 miliardi a fronte dei 33 miliardi registrati nello stesso mese del 2000 e ciò grazie a esportazioni cresciute dell'11,1% rispetto a febbraio 2000 (+10,8% l'import). Che vi sia una tendenza al miglioramento è confermato dall'interscambio di febbraio con i soli paesi UE che segnano un saldo negativo di soli 97 miliardi molto più contenuto dei 363 miliardi registrati nello stesso mese del 2000. Nel periodo genna-

io-febbraio 2001 il saldo è stato negativo per 310 miliardi rispetto ad un valore negativo di 1.336 miliardi di lire per lo stesso periodo del 2000.

Peggiora invece il saldo del commercio con i paesi extra UE: un valore positivo di 984 miliardi a marzo 2001 da confrontarsi però con i 1.740 miliardi registrati a marzo 2000. Nel periodo gennaio-marzo 2001 il saldo è stato negativo per 708 miliardi a fronte di un valore positivo di 854 miliardi nello stesso periodo del 2000.

Sempre a febbraio 2001, la dinamica delle esportazioni, misurata in termini tendenziali, è stata lievemente superiore a quella delle importazioni. Il saldo commerciale è risultato positivo per 171 miliardi, a fronte di un saldo positivo di 33 miliardi nel febbraio 2000.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ancora licenziamenti e crisi aziendali
Le famiglie americane smarriscono la fiducia sulla salute dell'economia

NEW YORK Le famiglie americane non sono contente. Continuano a soffrire per le brutte notizie che l'economia produce quotidianamente: licenziamenti, ristrutturazioni aziendali, crolli di Borsa. Nemmeno la sorprendente e per molti osservatori spregiudicata riduzione dei tassi di interesse praticata da quel genicaccio di Alan Greenspan la scorsa settimana è servita a risollevare il morale dei cittadini e a migliorare il clima del mondo degli affari.

Ieri è arrivata un'altra conferma che le cose negli Stati Uniti non vanno bene. L'indice della fiducia dei consumatori americani in aprile è calato di circa 8 punti a 109,2 rispetto ai 116,9 di marzo. La flessione, comunicata dal Conference Board, è superiore alle previsioni degli economisti e degli analisti che, negli ultimi giorni, avevano ipotizzato un calo più contenuto, attorno ai 112 punti.

Su questa pesante riduzione, che indica un peggioramento degli umori delle famiglie, hanno certamente pesato le brutte notizie che arrivano quotidianamente dal mondo delle aziende e il deterioramento del mercato del lavoro. Secondo le argomentazioni del Consumer Research Center, il dato di aprile dimostra in modo inequivocabile come i consumatori siano preoccupati soprattutto per l'andamento dell'occupazione, dopo anni di continua crescita dei posti di lavoro e delle opportunità di cambiamento.

Le famiglie hanno una visione molto meno positiva del futuro, sia per il forte ribasso di Borsa dell'ultimo anno, sia per la moltiplicazione di annunci di esuberi e riorganizzazioni da parte di molte imprese tradizionali e della New Economy. Ieri, ad esempio, Jds Uniphase, un colosso nel campo delle fibre ottiche, ha comunicato il peggioramento dei risultati di bilancio e un piano di licenziamento di 5000 dipendenti, cioè il 20% della forza lavoro globale. Jds è una delle imprese leader nell'industria delle tecnologie legate a Internet, alcune voci indicano anche che starebbe per comprare la divisione cavi di Lucent, un'altra grande impresa americana di telecomunicazioni, in concorrenza con il gruppo Pirelli, interessato all'operazione.

Non è finita. Sempre ieri anche Motorola, un nome prestigioso dell'industria mondiale delle telecomunicazioni, ha confermato di attraversare una congiuntura molto delicata e ha deciso di chiudere lo stabilimento di Bathgate in Scozia, lasciando a casa 3100 dipendenti. La causa di questa decisione è la flessione della domanda nel settore della telefonia mobile a livello internazionale. Si vendono meno telefoni e quindi le imprese tagliano la produzione. Taglia la Ericsson, che stringe un'alleanza con Sony, riduce Nokia, si ristruttura Siemens. Nessuno può permettersi di stare fermo.

La chiusura dell'impianto scozzese, che segue il taglio annunciato di circa 20.000 addetti nel gruppo Motorola, sta diventando anche un caso politico tra le due sponde dell'Atlantico. Il governo britannico, nella persona dello stesso primo ministro Tony Blair, aveva invitato Motorola a recedere dal suo progetto per evitare tensioni sociali. Ieri, invece, la società americana ha confermato il piano. L'invito di Blair, a quanto pare, è caduto nel vuoto.

Vivendi e Murdoch raggiungono l'accordo, ma Colaninno attende l'offerta: «Non ho ancora firmato nulla»

In casa un solo decoder tv

Al via l'accordo Stream-Telepiù. Telecom: 5000 miliardi per Internet

Laura Matteucci

MILANO Accordo fatto tra Stream e Telepiù. E nelle case italiane entro cinque mesi ci sarà un solo decoder. La notizia ufficiale della fusione tra le due piattaforme finora concorrenti arriva da Parigi: Canal Plus, controllata da Vivendi Universal, capogruppo di Telepiù, avrà i due terzi (66%) della nuova società - che infatti continuerà a chiamarsi Telepiù - mentre il resto sarà della News Corporation di Rupert Murdoch, azionista al 50% di Stream. Peraltro, Murdoch ha un'opzione per portare la sua quota azionaria al 50% entro 18 mesi al prezzo di mercato. Secondo le indiscrezioni finanziarie circolate, il magnate australiano, una volta riacquistata la quota del 50% in Stream di Telecom Italia, verserebbe 500 milioni di dollari per portare la sua partecipazione nella nuova Telepiù al 50%. L'accordo tra le due pay-tv dovrebbe riuscire a salvare entrambe dall'indebitamento, dovuto soprattutto agli onerosi costi di gestione e all'acquisizione dei diritti, calcistici in primo luogo. Quanto a perdite, infatti, l'anno scorso Telepiù ha registrato oltre 400 miliardi, e Stream il doppio.

A completare il quadro, manca ancora l'uscita di scena ufficiale di Telecom, che fino a questo momento detiene la metà delle quote di Stream, e che dovrebbe cederle a News Corp. Ma per raggiungere un'intesa soddisfacente sembra solo sia questione di giorni. Ancora ieri, infatti, il presidente Telecom Roberto Colaninno ha ribadito la sua posizione: «Io non ho firmato nulla - ha detto - Comunque siamo convinti che in Italia non ci sia spazio per due operatori della pay-tv. Stream non rappresenta un punto strategico nei nostri piani di sviluppo. Quindi siamo disponibili ad agevolare questa operazione, che oltretutto va nell'interesse di chi lavora per Stream e Telepiù».



Il presidente di Telecom Italia, Roberto Colaninno

Secondo quanto affermato dal presidente di Vivendi Universal, Jean Marie Messier, superati i severi controlli dell'antitrust italiano e europeo, la fusione si effettuerà a tappe. La prima è proprio l'uscita di scena di Telecom, dopodiché si procederà tenendo conto delle rispettive quote di mercato delle due pay-tv (Telepiù conta 1,8 milioni di abbonati contro gli 800mila di Stream). La nuova Telepiù, al cui vertice dovrebbe esserci Emanuel Gout (attuale presidente) partirà quindi con una base di 2,6 milioni di abbonati. Per la cronaca, e per mettere a tacere le polemiche dei giorni scorsi, il primo esperimento-simulazione di decoder unico ha pienamente funzionato.

Positive le prime reazioni all'accordo. «Può rappresentare un'occa-

sione utile per superare un potenziale stato di impasse della tv a pagamento», dice Vincenzo Vita, sottosegretario alle Comunicazioni, secondo il quale l'importante è che la maggioranza della nuova pay-tv resti in mani italiane ed europee. Ancora: «In un quadro difficile come quello attuale - continua - mi pare che quello in atto sia un processo da leggere positivamente. Vi sono comunque alcuni aspetti da considerare: il ruolo e il peso della News Corp e quindi di Murdoch da un lato, mentre dall'altro sarà indispensabile il parere delle autorità antitrust italiane ed europee». Pare non scomparsi anche Roberto Zaccaria, presidente Rai (che detiene il 2% di Telepiù): «Nessun turbamento - commenta - il mercato che si muove è sempre un elemento di vitalità».

Una verifica dell'Ue sull'intesa potrebbe durare anche quattro mesi

BRUXELLES «Se ci sarà una fusione fra Stream e Tele+ dovrà essere con tutta probabilità notificata alla Commissione Ue» perché questa possa valutare l'eventuale formazione di posizioni dominanti sul mercato; è quanto rileva un portavoce del commissario alla concorrenza Mario Monti, che non entra nel dettaglio delle possibili decisioni di Bruxelles.

Altre fonti comunitarie, interpellate al riguardo, si sono limitate a ricordare che un'operazione con caratteristiche analoghe, quella fra i gruppi Bertelsmann e Kirch nel digitale, fu bocciata nel maggio 1998. Ma non è affatto detto che la vicenda debba ripetersi.

Appare verosimile invece che la fusione Stream-Tele+ possa richiedere un'indagine approfondita da parte della direzione generale per la Concorrenza della Commissione Ue: in sostanza, per arrivare al via libera potrebbero non essere sufficienti i 30 giorni previsti per l'esame nella procedura semplificata.

In tal caso, scatterebbe la seconda fase di inchiesta sui riflessi dell'operazione nel settore interessato, che può durare fino a 4 mesi. L'indicazione venuta ieri dal presidente di Vivendi, Jean-Marie Messier - secondo il quale l'approvazione di Bruxelles è attesa entro 4-5 mesi - sembra sottintendere un percorso del genere.

Insomma, l'accordo potrebbe piacere al mercato, come già è successo ieri, ma tra cinque mesi potrebbe avere uno stop dall'Unione europea. Un doppio piano di interessi di cui le parte sono avvertite.

Giudizio positivo anche da parte della Federconsumatori: «Il nuovo soggetto - si legge in una nota - dovrà abbattere i costi di abbonamento e consolidare una linea di programmazione che consenta all'utente di pagare solo per ciò che consuma».

Mentre tenta di sfilarsi da Stream e dall'operazione Telepiù, Telecom torna al core business e mette sul piatto 5mila miliardi per la banda larga. L'investimento per il triennio 2001-2003 è mirato ad una platea di circa 5 milioni di famiglie multimediali, con almeno un utilizzatore di Internet ed una bolletta media mensile (tra fisso, mobile e web) di 180-240mila lire. La BB.B (che nulla ha a che fare con Brigitte Bardot, ma che sta per broad band box), presentata ieri, consente infat-

ti il collegamento a Internet 24 ore su 24 ad una velocità fino a 5 volte superiore alla rete normale, e può essere portata a 8 megabit al secondo direttamente dalla centrale. La BB.B consentirà, ad esempio, di scaricare dal Web un brano musicale in 3 minuti, al posto dei 20 minuti attuali, i file di immagini saranno fluidi e nitidi, e sarà pure possibile controllare a distanza la propria abitazione attraverso una webcam. Primi consumatori di riferimento, il popolo degli "internauti" (circa 700-800mila, con un traffico mensile superiore alle 20 ore). Da incrementare, ovvio. In quest'ottica, Telecom ha anticipato alla fine di quest'anno l'obiettivo di portare la banda larga in 600 città (dalle 165 di oggi), superando così l'80% della popolazione italiana.

Intervista a Fammoni, segretario della Slc Cgil: Colaninno deve tornare a investire. Se si porrà il problema, il controllo delle tv di Berlusconi è meglio che resti in Italia

Telecom-Mediasset, un'utile sinergia nelle comunicazioni

Gildo Campesato

ROMA Non c'è solo Roberto Colaninno a guardare con attenzione all'assemblea degli azionisti chiamata il tre maggio a convertire le azioni Telecom risparmiando in ordinaria. A dirsi «attento e preoccupato» è anche Fulvio Fammoni, segretario generale dello Slc Cgil, il sindacato delle comunicazioni. «Non perché tifiamo Colaninno - spiega - ma perché una Telecom finanziariamente pesante fa pochi investimenti, non guarda al futuro, si arrabatta come può».

Ma molto è stato fatto dalla

scalata di Olivetti.

Dismissioni: basta ricordare l'uscita dell'intero settore manifatturiero, da Sirti a Italtel, o la cessione degli immobili. E poi si sono ridotti i costi: sia quelli di gestione, sia quelli diretti con l'espulsione di 13.000 lavoratori oltre quelli dismessi. Ma questo non è basta a far quadrare i conti.

Colaninno dice di puntare allo sviluppo.

Per rimanere competitiva Telecom ha bisogno di risorse da investire nei settori tradizionali ed innovativi. Ci auguriamo che i tempi di riequilibrio finanziario siano rapidi, altri-

menti i problemi rischiano di diventare seri.

Che cosa vi preoccupa di più?

L'incertezza sul futuro della telefonia fissa. Ci si preoccupa più della diminuzione dei costi che non della qualità: guasti, tempestività del servizio al cliente, assistenza tecnica sono spesso assenti dai quadri di riferimento. Ci vuole qualità. Anche nella rete, un bene dell'azienda e del Paese.

Che significa?

Significa che la rete ha bisogno non solo di interventi sui costi, ma di investimenti: sia innovativi come la banda larga, sia di riqualificazione dell'esi-

stente. Il quadro industriale è ancora troppo gravato dai problemi di assetto finanziario.

Veramente, l'assetto industriale della nuova Telecom pare disegnato.

Non si vogliono cedere le attività sudamericane, cosa che il sindacato ha sempre considerato un errore. Ed è giusto rafforzare la presenza in un'Europa. Sono entrate nuove attività come Seat e Tmc accettando il principio della convergenza fra informatica, produzione di contenuti e tlc.

Telecom sta uscendo da Stream.

A pagare certi errori non de-

Informatica e spazio: forse non sono più strategiche.

Una dichiarazione che preoccupa. È cambiato qualcosa? È meglio cercare sinergie e non alimentare continue voci di uscita di un pezzo strategico per il Paese: Finsiel è ormai l'unica realtà informatica a controllo italiano. Ma c'è un grande assente nelle esternazioni di Colaninno.

Quale?

Il lavoro. Occorrono segnali nuovi su condizioni di lavoro e qualificazione professionale. In azienda c'è un evidente skill shortage. E che fine hanno fatto le 6.200 assunzioni promesse?